

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXIII.

GIOVANNI BOVIO
E LA POESIA DELLA FILOSOFIA.

PARTE SECONDA.

(ANTONIO LABRIOLA — GIOVANNI BOVIO).

(Cont. e fine: v. fasc. preced.).

VII.

Il filosofo Antonio Labriola ebbe sempre, fin da giovane, la passione della politica; ma solo tardi, dopo i quarant'anni, questa passione prese in lui forma concreta, ed egli divenne una delle voci più energiche ed autorevoli del movimento socialistico italiano. Per un qualche tempo, il Labriola potè pensarsi destinato a rappresentare in Italia, rispetto al socialismo, una parte simile a quella, che Ferdinando Lassalle rappresentò in Germania; e, benchè egli stesso abbandonasse presto tale illusione, l'efficacia di lui sulla vita pratica e politica del socialismo in Italia non è, a ogni modo, stata trascurabile. Ma su ciò non debbo fermarmi; come non debbo sull'esame delle sue idee, che sarà fatto altra volta in questa rivista. Dirò soltanto che il Labriola non era di quegli ingegni, che riescano ad approfondire tutti i maggiori problemi speculativi e a concentrarli in un sistema: — troppo acuto e critico da accogliere un sistema bello e fatto, indossandolo come una livrea, o, se si vuole, come un *frac*; ma forse non abbastanza energico da padroneggiare una grande massa di problemi, e sviscerarli e giungere a un proprio risultato ed elaborar questo con forza e con tenacia, scorgendone tutte le relazioni e conseguenze. Ciò è documentato, se non m'inganno, dal medesimo svolgimento mentale del Labriola, che ebbe più del movimento sussultorio che non del cammino progressivo. Da giovane fu hegeliano; ma poi abbandonò Hegel per passare ad Herbart: ma di Herbart non riuscì

ad assorbire nè la metafisica nè la logica; e si dette infine all'hegeliismo, alquanto spurio, del Marx, e più ancora, di Federico Engels. Del suo passaggio attraverso Herbart non serbò segno alcuno, perchè ciò solo che un hegeliano può imparare da Herbart è l'importanza somma della *distinzione*; e il Labriola, almeno nel suo ultimo periodo, non proseguì di troppo amore i concetti distinti, che chiamava « la scolastica tradizionale ». Anzi egli professò sempre l'odio per le definizioni: in parecchi dei suoi scritti annunzia di poter *discorrere* dell'argomento, ma di non poter *definire*; e, quasi in tutti, discorre sempre, ma non definisce mai. Il che è caratteristico; come è caratteristica la facilità che egli aveva alla conversazione, alla lezione, all'oratoria, e la difficoltà che provava a stendere in iscritto i suoi pensieri. Allorchè voleva tradurli in un libro, gli sembrava che gli si dissipassero dinnanzi. Ricordo anche che era grande ammiratore di certe forme geniali, ma eminentemente disgregate, di letteratura, quali il *Jacques le fataliste* e le *Neveu de Rameau* del Diderot. Come questi scritti, anche i suoi sono più importanti per quel che suggeriscono che non per quel che dicono: il che è proprio dei pensieri laboriosi, ma non del tutto maturi; epperò l'efficacia del Labriola sulla cultura filosofica è stata assai superiore ai risultati scientifici da lui raggiunti. A me, che lo ebbi molto in pratica, accadeva talvolta di durar lunghe fatiche per dare forma soddisfacente a un pensiero, che egli aveva intravisto e mi aveva suggerito; ma, per lo più, quando glielo ripresentavo così elaborato e determinato, il Labriola non lo riconosceva per suo.

Mordace di temperamento e insieme attraversato da forti scosse di entusiasmo pel dramma della vita e della storia, egli avrebbe potuto, se quest'ultima ispirazione fosse in lui prevalsa, lasciare qualche grande opera letteraria di rappresentazione storica. Alcuni brani di suoi scritti testimoniano di questa potenzialità. Si legga, per esempio, il ritratto di Garibaldi, che il Labriola fece per una commemorazione in Campidoglio. Vi sono tratti bellissimi: « Glorioso per fortunate imprese d'armi, per terra e per mare, in patria ed in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale strumento di giustizia, e quale simbolo di futura e perpetua pace. Tal meraviglia d'uomo la storia del mondo non aveva mai visto; e, messo a paragone coi maggiori condottieri di popoli e di eserciti, non se ne trova alcuno che, combattendo come lui tutta la vita, fosse e paresse consolatore degli oppressi ed apostolo pel regno della pace ». Ed ancora, discorrendo dell'atteggiamento di Garibaldi verso la chiesa e la religione: « Fu

odiatore dei preti, della chiesa costituita e delle dottrine cattoliche, non per acume d'intelletto addottrinato che avesse cacciato per entro alle dispute della teologia, ma perchè alla sincerità sua repugnava la prepotenza, la falsità, l'ignavia, l'ipocrisia dei pretesi rappresentanti di Dio. Ma in lui, che fu odiatore e dispregiatore d'ogni sacerdozio, brillò di luce vivissima la fede nel progresso e nel finale trionfo della giustizia e della benevolenza: — quest'uomo fu, come pochi, altamente e veracemente cristiano ». Ovvero, la pagina che trascrivo e che riassume la differenza tra il nuovo comunismo, maturatosi nel 1848, e le forme antecedenti utopistiche o settarie, determinando a questo modo il significato storico del *Manifesto dei comunisti*:

L'eroico Fra Dolcino non era sorto di nuovo a levar per le terre d'Italia il grido di battaglia per la profezia di Gioacchino di Fiore. Nè si celebrava nuovamente a Münster la risurrezione del regno di Gerusalemme. Non più Taborriti o Millenarii. Non più Fourier, che aspettasse *chez soi*, a ora fissa, per degli anni, il candidato della umanità. Non era più il caso che l'iniziatore di una nuova vita cominciasse da sè a mettere in essere, con mezzi escogitati, e in modo unilaterale ed artificiale, il primo nocciolo di una consociazione, che rifacesse, come albero da germoglio, la pianta uomo: — come accadde da Bellers, attraverso Owen e Cabet, fino all'impresa dei fourieristi nel Texas, che fu la catastrofe anzi la tomba dell'utopismo, illustrata da un singolare epitaffio, la calda eloquenza di Considérant, che ammutoli. Qui non è più la setta, che in atto di religiosa astensione si ritragga pudica e timida dal mondo per celebrare in chiusa cerchia la perfetta idea della comunanza; come dai fraticelli alle colonie socialistiche di America. — Qui, invece, nella dottrina del comunismo critico, è la società tutta intera, che in un momento del suo processo generale scopre la causa del suo fatale andare, e, in un punto saliente della sua curva, fa luce a sè stessa per dichiarare la legge del suo movimento. La previsione, che il *Manifesto* per la prima volta accennava, era non cronologica, di preannuncio o di promessa; ma era, per dirla in una parola, che a mio avviso esprime tutto in breve, *morfológica*.

Ma le sue rappresentazioni storiche si effusero nella viva parola dei suoi corsi universitarii; e, allorchè si cerca di ricostituirlle sulle tracce dei suoi appunti o delle stenografie degli scolari, si urta in tutte quelle dubbiosità e deficienze, che la parola nasconde e lo scritto scopre. Nel 1896 il Labriola mi espose l'idea che egli vagheggiava di un *Poema*, anzi di una *Tragedia del lavoro*, svolgentesi per gradi successivi, attraverso i secoli; e ne improvvisò, anche, a tutto mio beneficio, qualche capitolo, che ritraeva i lavo-

ratori egiziani delle Piramidi; ma il libro rimase, come tanti altri suoi, in idea.

Nella prima parte della sua vita, egli pubblicò lavori dottrinali, in taluni dei quali destava sorpresa la faticosità e poca perspicuità della forma letteraria. Parevano due uomini diversi il Labriola, scoppiettante di frizzi nella conversazione, e spesso caldo di eloquenza, sempre agilissimo; e il Labriola scrittore, così opaco e pesante e imbarazzato. Si ripigliava in qualche discorso parlato, raccolto dagli stenografi; come è quello sulla scuola popolare, dove sono le movenze sue proprie e personali; per esempio, in questo brano dove satireggia: « la soverchia tenerezza che abbiamo usato nella nostra disciplina scolastica, che mancando di morale rigidità non ha sicurtà di effetti educativi; e le troppe signore punto preparate all'esempio pedagogico, e anzi piene di soverchie grazie e moine, che introduciamo nella scuola a titolo di amorevoli vigilatrici; e il troppo di premi che diamo ai nostri marmocchi, che facciamo girare per le strade carichi di medaglie, e qui in Roma il 2 ottobre innalziamo agli onori del Campidoglio, perchè imparino per tempo che il fare il più elementare e semplice dei doveri è tal cosa singolare che merita compenso e lode, e perchè ricordino, diventati adulti, che saremo loro grati se avranno la degnazione di mostrarsi galantuomini ». La sua mordace eloquenza si sente nel discorso inaugurale, che destò tanto scandalo, — soprattutto, io credo, pel tono poco accademico, — fatto nell'Università di Roma nel 1896, sulla *Libertà della scienza*. Tocca della questione dei professori che non fanno lezione, e della pretesa protezione di cui si troverebbero a fruire in forza del principio di libertà inopportuno invocato: « Occorre un grande esempio di logica per intendere che la libertà del dire non può consistere nella facoltà del non dire? ». Mostra come bene e saggiamente l'Italia ha saputo, diversamente dalla Germania, evitar che diventasse una grossa questione quella dell'ammissione delle donne nell'università: « Le donne, venute nelle nostre scuole nella qualità di veri e proprii studenti, non han finora spostato l'asse del cosiddetto mondo etico ». C'è poi, in uno di quei discorsi, a proposito di socialismo ed università e di professori socialisti, una perorazione, quanto ricca di buon senso, altrettanto oratoriamente splendida: « Io mi sentirei offeso nella mia coscienza d'insegnante e nel mio decoro personale se alcuno credesse che io intenda mai portare nell'aula della scienza altra cosa che la *conoscenza* del socialismo. Qui non è il luogo per la propaganda. Voi, miei ascoltatori, non siete operai; voi non siete gli sfruttati di nessuno, e

molto meno dei professori. Voi appartenete a tutte le gradazioni della borghesia. Se vi sono tra voi figli di proletarii, qui son venuti per cessar d'essere proletarii. La maggior parte di voi si volgerà ad una serie di professioni, di cui parecchie riposano sullo sfruttamento del proletariato. Qui nell'università voi non formate un cetto o una classe di lavoratori, sui quali la mia scuola possa aver l'effetto di muovere alla ribellione o alla disorganizzazione. Se io mi proponessi questi scopi, meriterei la universale derisione. Come non imploro da nessuno la graziosa concessione d'insegnare liberamente — ch'è il mio diritto, — così non permetto di supporre in me tale mancanza di buon senso da confondere la diffusione delle conoscenze tra gli studenti, con la propaganda tra i proletarii ».

Perciò è da considerare come un felice momento letterario quello in cui il Labriola prese a scrivere i suoi *Saggi sulla concezione materialistica della storia*, mettendosi come in libertà rispetto alle consuetudini didascaliche e alla trattazione metodica, e abbandonandosi alla foga del discorso e della conversazione. In quei tre saggi egli riesce a tradurre in qualche modo la sua personalità di discorsitore in quella di scrittore. Nell'ultimo dei tre la forma, già alquanto disordinata, dei primi, gli sembra ancora troppo frenata; e si sbizzarrisce in una serie di lettere, nelle quali si parla di un po' di tutto (*Discorrendo di socialismo e di filosofia*), con miscuglio di filosofia e di storia, di considerazioni politiche e di bozzetti satirici: pagine, veramente, alla *Jacques le fataliste*. Il nesso delle parti, come accade nelle conversazioni, non è sempre artistico; ma la forza dell'espressione si fa sentire dappertutto.

VIII.

Superiore a tutti gli scrittori filosofici che abbiamo esaminati, per abbondanza di vena artistica, per splendore d'immagini e per fermezza stilistica, fu Giovanni Bovio.

Come filosofo, che cosa altro fu il Bovio se non un hegelianeggiante? Questo giudizio desterà meraviglia quando si ricordi che egli tenne sempre ad atteggiarsi qual oppositore dell'Hegel; e che, dal canto loro, gli hegeliani di Napoli non solo non riconobbero in lui uno spirito fraterno, ma lo fecero, per qualche tempo, bersaglio prediletto dei loro dispregi e scherzi. Tuttavia, io credo, per una parte, che il Bovio non si rendesse sempre esatto conto del pensiero altrui; e, per l'altra, che dell'avversione da lui suscitata negli hegeliani di Napoli — di fronte alla quale egli diè prova,

bisogna dirlo, di molta dignità e superiorità di spirito, — le cause principali siano da ricercare nelle antipatie politiche di quei filosofi, quasi tutti uomini di destra, verso l'oratore democratico e repubblicano; ed anche nella condizione del Bovio come libero docente, che aveva gran séguito tra gli studenti, ed esercitava su di questi un'efficacia grande, benchè, forse, pedagogicamente alquanto discutibile (1).

Ma io domando, se non rientri nella corrente hegeliana un pensatore, il quale fa la più completa opposizione al positivismo, che è per lui una filosofia inferiore e, in fondo, dualistica; nega il concetto dell'inconoscibile spenceriano, perchè « dovunque riappare alcun che di assolutamente inconoscibile, si fa notte sul rimanente », e « l'inconoscibile non è limite, ma invito »; considera il divenire o l'evoluzione come un processo metafisico dalla natura allo spirito; si colloca sulla base della storia, della quale ebbe un'idea altissima. « Appartengo — egli scrive — al pensiero dell'umanità, aggiuntavi qualche molecola del mio pensiero ». Ciò per la storia della filosofia; ma si veda anche come egli della storia parli nel suo saggio sul Mazzini, e si osservi donde gli provenisse il suo atteggiamento di rispetto verso i fatti accaduti, e quella sorta di equanimità che il Bovio, pure ascritto ad un partito, osservò costantemente nel parlare di uomini e cose degli altri partiti. L'immanentismo, la storicità, il compiersi della natura nello spirito, la possibilità di una filosofia della natura e della storia: sono tratti codesti di hegelismo, e anzi di hegelismo abbastanza ortodosso. È vero che il Bovio vi aggiungeva una dose di matematicismo, sostenendo che « essendo il tempo alla storia ciò che alla natura è lo spazio, come senza misura degli spazii non c'è scienza naturale, così senza misura dei tempi non ci può essere scienza storica »; e intitolava il suo sistema *Naturalismo matematico*. Ma questo sistema naturalistico-matematico, per l'appunto, egli non riuscì mai a svolgere, nè esso divenne mai nella sua mente alcunchè di preciso e di discernibile; il suo matematicismo restò una mera promessa, esposta, per giunta, in termini tali che fanno sospettare di una promessa inesequibile. I suoi libri poi sono pieni di giri e frasi di stampo hegeliano: il nome di Hegel vi ricorre di frequente, e si avverte che è sempre innanzi alla mente dello scrittore. La filo-

(1) Aveva, senza dubbio, il merito di scuotere gli animi dei giovani e farli vibrare all'evocazione delle cose grandi. Ma, d'altra parte, il suo insegnamento, sentenzioso ed oratorio, non era fatto per disciplinare le menti, specie di giovani meridionali; e dalla sua scuola, infatti, non è uscito nessun movimento scientifico.

sofia hegeliana gli pareva « un programma meraviglioso, che si disdice svolgendosi »; « una vasta epopea, che manca alla sua protasi divina ». Con gli hegeliani napoletani ebbe comuni anche le ammirazioni pei filosofi del rinascimento, per Bruno e per Campanella, nonchè per Vico. Onde accadde che il Bovio, pur aggirandosi tra i cattivi filosofanti della democrazia italiana, imbrattati di volgare positivismo, seppe far risonare alle orecchie dei suoi amici molte eterne verità della filosofia, che a quelle orecchie, per altro, non facevano se non soltanto risonare:

O quel Bovio, quel Bovio, è una gran testa. Quale
Vigor d'idee! che lampi! che forma magistrale!

esclamava il colonnello garibaldino Soranzo nel *Cantico dei Cantici* di Felice Cavallotti, venendo in scena con un opuscolo del Bovio tra mano e declamandone una pagina enfatica. Ma il Cavallotti e i suoi Soranzo, e gli altri di quella compagnia, erano impenetrabili alla filosofia del Bovio, che ammiravano tutt'al più — per solidarietà di partito.

Un altro motivo, che distaccava il Bovio dal positivismo, era la sua concezione dei doveri del filosofo verso la vita. Questo concetto egli espose in varie occasioni, e con molta efficacia. « Una volta — disse nella commemorazione del Tari, fatta nell'università di Napoli, — una volta, sino a Gioberti, a Cattaneo, a Ferrari, a Mamiani e (per debito di giustizia) ai vecchi hegeliani di questa università, il filosofo da noi era alla testa degli avvenimenti, perchè li premeditava: il pensiero dirigeva l'azione, ed i filosofi intonavano l'avanti. Oggi, in generale, i filosofi sono alla coda degli avvenimenti, e se ne lasciano sorprendere come semplici ufficiali dello Stato. Non hanno influenza nè sulla scienza, nella quale l'iniziativa è lasciata intera a' naturalisti, nè sulla politica, nella quale l'iniziativa è abbandonata agli uomini di affari. Sia la mezza metafisica, sia un positivismo pavido delle sue conseguenze sociali, il filosofo è tollerato come accademico. Egli percuote la Chiesa perchè la vede o la crede caduta, e si china innanzi allo Stato, perchè lo vede o crede onnipotente; e dimentica intanto che ufficio suo è di spiegare, da una parte, e additare dall'altra, l'ordine migliore verso cui necessariamente salgono le generazioni. Quando la parola del filosofo non è più direttiva della vita pubblica, lo Stato è a discrezione della faccenda, e l'avvenire è abbandonato all'ignoto. C'è il mezzo carattere filosofico, espressione della mezza filosofia ». E più direttamente nella *Filosofia del diritto*: « I difetti del positivismo sono

nella sua origine o, per benevolenza, nelle istesse virtù sue. L'origine del positivismo è borghese; la sua fede di nascita coincide, all'incirca, con la data della monarchia borghese; la sua evoluzione, il carattere, le tendenze, lo stile testimoniano la presenza della classe dominante. Quel procedere lento e sospettoso come di montanaro « quando rozzo e selvatico s'inurba », quel dare nel goffo direi così, quella *evoluzione* tirata ad opportunismi ambigui, quello *adattamento* sino alla sudditanza, quel dare impetuoso sul caduto e non osare contro il potente, quella deficienza di stile che è assenza di carattere e di persona, sono note visibilmente comuni a certa filosofia ed a certe classi sociali ».

Come si vede, neppur la lingua e lo stile dei positivisti lo contentavano; ed infatti, se « la lingua dei teologi è fantastica, e quella dei metafisici è astratta », la lingua dei positivisti « è prolissa ». E ciò si collega ad un altro suo pensiero; perchè il Bovio non solo vagheggiava il filosofo come educatore e operatore politico, ma anche come artista. « Uno dei caratteri dei pensatori meridionali — dice nella sua conferenza sul Campanella — è questo, che sono ad un tempo filosofi intensi ed artisti. Questo fatto ha la sua ragione nella tradizione e nell'ambiente: la tradizione, risalendo sino alle memorie di Crotone e di Elea, ci trasfonde, come a dire, proprio nel sangue i problemi dell'*essere* e del *non essere*, delle origini e degli elementi, delle finalità e delle proporzioni: l'ambiente di zaffiro, il mare e il sottosuolo vulcanico ci fanno artisti. La legge di eredità e quella di adattamento temperate creano tra noi questa grande filosofia poetica ». Il libro sul *Genio* è la difesa del suo ideale: un libro pieno di buon senso, in cui il Bovio svela i crassi sofismi dei lombrosiani ed afferma il valore spirituale del genio; benchè non si possa dire che giunga in esso a conclusioni filosofiche nuove o rilevanti. « Il genio — egli conclude — è sommo equilibrio e saviezza grande: apparisce nei periodi luminosi della storia, quando cioè gl'istituti principali del consorzio umano o alcune scienze ed arti si hanno a fondare o a riformare: riceve l'iniziativa dalla nazione e dalla razza e la traduce in proprio stile; e, nell'unità del suo stile, la sua religione, la sua morale e la sua politica si fondono ».

Erano, tutti e due questi, che abbiamo esposti, concetti assai profondi e importanti; perchè una filosofia che non sia in grado di comprendere la vita nella sua attualità e quindi di operar sulla vita, mostra di non essere adeguata alla sua natura, che è la comprensione del reale; e, d'altro canto, la filosofia, più che con le scienze naturali, vive affiatata con la poesia; ed è grande soprattutto nelle grandi epoche

di generale entusiasmo poetico e religioso. Ma nel Bovio questi due concetti non erano compresi nel loro rigore e nei loro limiti dottrinali, e si riempivano di un contenuto contingente; come già appare dal troppo stretto connubio che egli pone tra gl'indirizzi politici e i filosofici, fino ad affermare che il naturalismo, cioè il suo sistema, è *democratico*, e perciò lo stile di esso è *concreto e rapido*. Il contenuto contingente di quelle sue tesi era la personalità stessa del Bovio. Il quale fu uomo politico ed artista: deputato al parlamento, dei principali rappresentanti del gruppo repubblicano; ed artista della prosa oratoria.

Noi non dobbiamo occuparci della sua politica; se non forse in linea digressiva, — come abbiamo fatto pel suo sistema filosofico, — e per osservare che il suo nome non è legato a nessun particolare avvenimento della vita pubblica italiana. I partiti estremi sono stati destinati in Italia e altrove, per un pezzo, a far da pungolo e sferza, e a sollevare scandali che, forse, *oportet ut eveniant*; e il Bovio era di carattere mite e non amava la baruffa, *che l'onestade ad ogni atto dismaga*. Perciò non trovò il terreno adatto all'azione. — Ma è nostro compito chiarire il carattere della sua arte.

Il Bovio viveva in un mondo popolato dalle grandi figure dei filosofi, dei poeti, degli eroi, dei martiri: le coppie fraterne, Socrate e Cristo, Platone e Dante, Leonida e Ferruccio, i combattenti delle Termopili e quelli di Gavinana; le coppie antitetiche, come Bruto e i Tarquinii, Trasea e Nerone, Savonarola e Alessandro VI, Lutero e Leone X; e poi ancora la sfilata: Machiavelli, Michelangelo, Bruno, Campanella, Galileo, Giannone, Mazzini.... Da queste memorie sorgeva una religione del pensiero grandioso e della vita austera ed eroica; e di tale religione egli si sentiva come il sacerdote e il celebratore. Il tono sacerdotale è in lui costante: si pensa ad un sacerdote laico; si pensa alla sua antitesi, al pontefice che siede in Vaticano. E, qualche volta, il Bovio stesso dovette accorgersi di esser la tesi di quell'antitesi, o l'antitesi di quella tesi; e, per esempio, nel suo libro sul *Genio*, enunciata non so quale proposizione, s'interrompe e dice: « Il vecchio papa umanista (*Leone XIII*), che si farà leggere forse questa pagina del mio libro, potrà domandarmi: — Non basta il solo San Tommaso a smentirla tutta questa pagina? ». Egli si sorprende, in quel momento, in atto di dialogare col papa in Vaticano: un mondo contro un altro!

Retorica? No, benchè una siffatta condizione di spirito sia in continuo pericolo di convertirsi in retorica. Il Bovio fu salvato dal contatto frequente ch'è prese con la terra; voglio dire, dal suo ri-

portare le figure della sua immaginazione alle loro sorgenti, che erano nell'alta coscienza che egli aveva della verità e della vita. La retorica si avvolge di frasi logore e si trascina in amplificazioni: il Bovio sapeva trovare sempre nuovi e freschi colori pel suo mondo ideale, il che prova che esso era in lui oggetto di un attivo lavoro dello spirito. E sapeva essere affettuoso, cosa affatto negata ai retori. Attraverso il sacerdote si sente, a tratti, l'uomo, che ha le sue tristezze, e le memorie che lo inteneriscono; e ciò dava efficacia al suo sacerdozio. L'esercizio dell'oratoria di occasione, e i doveri politici e di professore, potevano spingerlo talvolta allo sforzo di parlare quando avrebbe voluto tacere, e di parlare con una certa intonazione, che l'ambiente imponeva; e si sente in lui, di frequente, qualche virtuosità. Ma egli, in fondo, recitava sè stesso, perchè la sua ammirazione pel suo mondo ideale, concepita negli ingenui entusiasmi giovanili, era diventata la sostanza stessa del suo carattere. In un suo quadernetto giovanile di appunti si legge questa quartina:

A te non oro, a te non il divino
 Riso de' campi e il sole: a te la lieve
 Luce d'una stanzetta, ed il pan breve:
 Te stesso a te: così disse il destino.

E il suo sè stesso era in quella comunione spirituale con le grandi idee, i grandi fatti, le grandi anime.

Era sacerdote e celebratore del mondo eroico; e, per determinar meglio, bisogna aggiungere: *epigrafista*. Perchè egli non riusciva a rivedere quei personaggi nella vita dei tempi e a coglierli nel loro divenire, nelle loro debolezze, nella loro realistica realtà, da storico. E non li discuteva come filosofo, che passa attraverso gli individui per raccogliere i risultati di verità costituenti il sistema unico dell'umanità il quale si fa attraverso i secoli. E neppure li assorbiva come elementi subordinati nelle agitazioni della sua anima, riferendoli alla sua individualità. Egli non aveva agitazioni, perchè aveva una religione: aveva bensì spirito d'entusiasmo e di culto. Perciò non poteva far altro che scolpire nella parola i suoi eroi negli atteggiamenti prediletti e significativi: comporre l'epigrafe, che dicesse la sua ammirazione o la sua condanna. Epigrafi di uomini e di cose, di anime e d'idee.

Che il Bovio sia stato, nonostante alcune gonfiezze, uno dei migliori epigrafisti dei tempi nostri, è noto; ed io non dubito di affermare che alcune delle sue epigrafi (quando si prescinda talora dalla loro destinazione pratica e si considerino solo letterariamente),

sono piccoli capolavori, piccole liriche perfette. Ecco l'epigrafe di alto volo, scritta nel 1884 pel famoso avvocato Don Liborio Romano, ministro di re Francesco II e poi della Luogotenenza, l'uomo abile e di pochi scrupoli che agevolò il passaggio di Napoli all'Italia, e che alcuni vituperavano traditore, altri lodavano salvatore, i più guardavano smarriti tra la lode e il biasimo. « *Da XXIV anni — o Liborio Romano — la Storia — pende irresoluta — sul tuo nome — Ministro postremo — del cadente Borbone di Napoli — additavi l'esilio al tuo re — e aprivi la reggia al dittatore inerme — Custode delle autonomie regionali — e banditore d'una Italia federata — accettavi l'unità — senza proteste senza condizioni — e dal vecchio al nuovo principato — passavi — come se due anime ti possedessero — e due leggi morali — Ma le troncate insidie di corte — la servata incolumità pubblica — e il diritto nazionale — che d'una in altra metropoli cercava Roma — testimoniavano — che i peccati tuoi — furono i destini della patria ».*

Quest'altra è, invece, incisa sul fronte della villetta del vecchio professore di diritto Francesco Pepere, celebre nell'università napoletana per la sua ingenuità non meno che per la sua scrupolosa diligenza d'insegnante: « *A Francesco Pepere — colleghi e discepoli — augurano — che questi ozi conquistati — con cinquant'anni di lavoro — consolino una vita — che in civiltà raffinata — rinnova — il candore dei patriarchi — e il costume liberalmente austero — dei primi legislatori — passati tra le vecchie genti — benedetti ».* E ne ricorderò una terza, per un giovane ventiquattrenne, morto dopo lunghi anni di malattia: « *Qui fu composto il dissidio — durato ben VI dei miei XXIV anni — tra il mio ideale — e le membra lente per morbo — Fui Gaspare Mirabelli — nei giorni travagliosi — soverchio a me ed alla patria — alla madre ai germani ai miseri — soverchio non mai — Del loro dolore mi dolsi — non della troncata giovinezza inerte — e dell'aver fatto largo — ai militanti ».*

Ma l'epigrafe non era pel Bovio soltanto il componimento da incidere in marmo secondo richiede l'occasione. Era la produzione continua del suo spirito. Rammentava volentieri, che già a dieci anni aveva composto un'epigrafe per un orologiaio patriota del suo paese: *noscis horas, nescis horam!* Scrive uno dei suoi primi carmi, il *Leonzio*, e vi pone in fronte: *Mortuorum maximis — suorum nulli — Leontius — se — extrema — retrahit*. Raccoglie la *Vita e le massime di Fortunio Misalento* (un personaggio immaginario, che rispecchia in gran parte lo stesso Bovio); e fa lasciare all'eroe nel testamento l'epitaffio: *Me temei — non uomini e fortuna —*

rendo all'ignuda terra — l'ignuda persona. I suoi discorsi sono fioriti di epigrafi. Appena vuole intensificare il suo pensiero, egli corre spontaneo a quella forma. Così nella commemorazione del Cairoli: « Chinatevi innanzi lo stato di servizio del Cairoli, *raccoglietelo in un'epigrafe*, e quella consegnate alla posterità ». Il dramma *S. Paolo* termina con le parole di Paolo ai due tormentatori, che vogliono portar via il cadavere di Epicari: « Lasciatela là su quel limitare dov'è caduta, al confine di due Rome... Chi la farà sua, vien dopo di voi. E comportate che io le posi sul petto questa memoria (*scrive sopra una tavoletta le parole seguenti, ch'ei ripete una per una, e la depone sul petto di Epicari*): ROMA ASPETTAVA LA REDENZIONE DA UNA CONGIURA. CAVALIERI, SENATORI, PARLARONO. QUESTA CRISTIANA TACQUE, E INNANZI A QUESTO PRIMO MARTIRIO, GLI DEI LAZIALI EMIGRARONO ». Termina con un'epigrafe!

L'epigrafe era il suo canto, la forma primitiva e naturale della sua anima, come in altri la negazione e il sarcasmo, la gioia e il lamento. Ciò posto, s'intende come il Bovio non si movesse a suo agio nella forma del verso, benchè da giovane componesse molti versi. Poeta in prosa, egli riusciva prosatore in versi: e, dove poi abbandonava il tono prosastico e il consueto verso sciolto, cantava melodrammaticamente: cioè, passava dall'una all'altra delle due degenerazioni poetiche, la mancanza di canto e il cantarellare. Il suo Leonzio riconosce in sè il Dio:

Dunque?... Ah codesto dunque fugge e torna
Sul mio labbro tremante! Dunque io sono...
Meglio è non dirlo!...

E non pertanto il dice
Quel ch'è dentro di me; nè par che alcuno
Possa disdir la sillaba, che spunta
Da tal fondo immortal. Qui dunque è il *Logo*,
Che si volge da sè, bello del suo
Infinito vestigio, e sè crèando
Si nomava Leonzio. Entro me stesso
Dunque è la Delfo eterna e il corruscante
Tripode augusto; dal mio petto scoppia
La dodonica voce, dalle querce
Ripercossa, da' monti e dalle stelle.
A rapir la scintilla insino al sole
Non salirò: dov'arde e non s'estingue,
Nel mio profondo, scender mi convenne.
Ormuz io sono, d'Ariman ch'io fui.
Me stesso io vinsi: or la vittoria è dessa;

E il primo alloro io colgo e di mia mano
Me ne cingo la fronte, Man di servo
Alma vittrice menomar non puote.
Il vinto ov'è? Cantai funèbre canto
A me stesso sepolto: estro di gloria,
Qual non ad Azio udissi o a Maratona,
A me vincente io sciolgo. Aure, tacete.

Vasto Himalaya, próstrati
A me tuo re, volente:
Senza solcarmi accóstatì,
Fulmine obediente;
Lave dei monti ignivomi
Fin da mia mano avrete;
Le curve alle comete
Ne' cieli io scriverò.

Le stille, i semi, gli atomi
Udran le mie parole;
Vedrommi a tergo l'aquila
Entro le vie del sole!
Al raggio, all'ombre, al turbine
Destino è il cenno mio;
Il mio destin son io:
Mi penso, affermo e sto.

Valga questo come saggio del suo poetare, che per altro è sempre nobile e dignitoso. Nè senza malinconia egli si staccò dalla Musa:

Ah! forse per me fatta tu non fosti,
Ed io superbo confessar nol volli
Nè a me nè ad altri!

e con trepida commozione le dava il suo addio:

A te l'ultimo addio, Vergin feconda,
Prima voce del cor, l'ultimo addio!

.
Taci e fuggi, o Dea,
Onorata d'un memore saluto,
Chè di serti onorar te, Dea, non posso.

« Se, come avviene ad ogni uomo di non leggiero sentire — scrive nella prefazione alla raccolta di questi versi, — qualche volta la poesia mi domina, non è da cercarla ne' miei versi, ma in qualche pagina lungamente pensata e consacrata all'avvenire ».

Senonchè, anche la forma del trattato o del discorso gli riusciva, per codesta disposizione epigrafica della sua mente, malagevole. Con qualità grandissime di scrittore, il Bovio non compose mai un libro euritmico e proporzionato; e si può dire che anche i suoi brevi discorsi piacciono piuttosto nei particolari che nell'insieme. Essi hanno una linea troppo spezzata e frastagliata, uno stile troppo pieno di antitesi e di punte; e di rado vi domina una nota fondamentale, che, compenetrando di sè tutte le pagine, le unifichi ed armonizzi.

Pur tenendo conto di ciò, bisogna riconoscere che gli scritti del Bovio si rivelano opera di uno stilista di gran valore. Si legga uno dei suoi cento discorsi; per esempio quello già citato, fatto a Bari nel 1890, in commemorazione di Benedetto Cairoli. Il Bovio comincia col riportarsi alle impressioni dell'infanzia, che gli vengono suscitate dal suo paese natale e che si legano al nome del Cairoli:

Se c'è un luogo in cui l'uomo può parlare pubblicamente come se parlasse in privato, è il luogo d'origine. Il pensiero rompe i periodi, lascia indietro le forme grammaticali, si apre nel dialetto e non è ritorno, è vera continuazione di sè. Oh!... parlerei in mezzo a voi la lingua del Parlamento e della cattedra, e farei proprio qui il *diplomatico*, io che non ho dimenticato nessuna sillaba del dialetto materno, e che ho *in punta alla lingua*, come dicono i nostri popolani, tutte le parole con le quali si scherzava insieme e si disputava? Con quelle parole si alzavano le voci contendendoci una vittoria da gioco e si abbassavano parlando del re, del papa e poi... di qualcuno che veleggiava notturno verso Marsala, di qualche altro che donava una costituzione quando nessuno l'accettava, di un gran ministro apparso e scomparso nella storia d'Italia, di un gran capitano che restituiva alla patria un regno e si accasava sopra uno scoglio, e di tutta una famiglia eroica.... Dov'è Cairoli?

Egli deve discorrere non solo del Cairoli, soldato dell'indipendenza e dell'unità, ma anche del Cairoli politico. E nel suo amore della verità, nella sua mente di filosofo, nella larghezza delle sue idee, trova il modo di esercitar giustizia e riuscire insieme affettuoso e commovente. Si solleva anzitutto alla contemplazione della vita politica, che il volgo vede solo nella sua superficie e di cui non coglie se non le contraddizioni e le brutture traendone appiccico a facili giuizii e a contumelie:

Per gli uomini di qualche valore, ai di nostri, il potere è una prova terribile. Non debbono renderne conto soltanto al re, del quale, come più volte in altri tempi, erano tutori più che ministri; ma oggi, giorno per

giorno, ora per ora, sono alle prese co' parlamenti; un colpo di telegrafo può innalzarli o sprofondarli; una frase sbagliata, una parola inopportuna li espone al riso ed alla invettiva; sono, nel terribile giuoco della politica, gladiatori nel circo. Non c'è fibra che, in capo ad un biennio, non sia logora e stracca.

Cinismo, apatia, indifferenza, non esistono lassù; non ci credete: si piange, si esulta, si trepida. Come può essere apata o cinico un uomo che ha sopra di sè lo Stato, la Chiesa contro, attorno le potenze gelose, di fronte emuli inesorabili, giù i desiderosi di stato nuovo, e in fondo il quarto stato urlante pane e diritti per milioni di bocche affamate! Voi lo chiamate cinico, e la sua iperestesia cresce in ragione diretta della sua responsabilità e della sua parabola; e tutta la sua abilità parlamentare è in questo supplizio, che dove più dalle tempie sgocciola sudore sanguigno, più egli deve dissimulare il tormento. Pianga in casa — neppure innanzi alla famiglia — solo; ma innanzi al Parlamento ed alla Nazione egli deve essere il cinico immane, che preme il ginocchio sul petto de' lavoratori e strappa il balzello!

Il piacere morale, che ci procura il vedere un uomo di parte tenersi libero nei suoi giudizi dai legami e dalle consuetudini della sua parte, e guardar negli uomini l'uomo, è grande; ma anche la espressione letteraria è adeguata allo stato d'animo che vuole significare. Nè il Bovio precipita alle lamentele ed al pessimismo. Con un'altra considerazione, vi porta a quella forma superiore di rassegnazione, che è nel riconoscimento della necessità e della razionalità:

È dunque un giuoco, tutto in balla della fortuna e del caso? No, ha le sue leggi e sono leggi della storia. Il giuoco è finito: pareva giuoco ed è una difficile scienza che a tutti perdona, meno che agl'ingenui; una scienza, nella quale gli eroi possono parere imbecilli e bambini i filosofi.

Per tal modo, è preparata la via alla comprensione — e al perdono — dei falli del Cairoli, uomo di governo:

Perchè dunque mi farei censore accigliato della politica del Cairoli? Più mi pareva innocente nel vasto intrigo e più l'amavo; più nei suoi discorsi sostituiva l'enfasi alla previsione e più sul capo del presidente appariva quello del vecchio tribuno.

Documento dell'innocenza sua era consultare in politica Francesco de Sanctis — socio in governo, — che, critico per natura e ministro per occasione, avrebbe risolto una questione di Stato con un sospiro di Petrarca.

Quando li vedevo sedere insieme nei seggi del governo, e accanto a loro Depretis, sogguardante, muto e nelle questioni di gabinetto con gli occhi giù sulla barba nestorea, misuravo il domani, e tutta la distanza tra gli eroi del tempo e della cattedra e i protagonisti de' Parlamenti.

Quest'ultimo tocco è un quadro; e il quadro, coi suoi effetti di contrasto, dà forma plastica al giudizio. — Simili brani, simili quadri possono trarsi in copia dai suoi libri: ricordo, negli *Uomini e tempi*, il ritratto del De Sanctis, e nella commemorazione del Tari, la descrizione del riso di quel gioviale filosofo.

Anche i drammi di Bovio debbono essere guardati e giudicati come i suoi libri e discorsi. Drammi nel senso di pezzi palpitanti di realtà, risentiti da uno spirito artistico e portati sulla scena, egli non ne fece. La sola volta che tentò un dramma alquanto complesso, nel quale dovevano essere rappresentati una lotta elettorale, una rivoluzione, una guerra, e il cozzo di spiriti diversi di capipopolo, e intrecciato in tutto ciò un episodio d'amore — il *Leviatano*, — il Bovio fallì; ed egli stesso abbandonò il suo lavoro, riconoscendo che l'opera d'arte vi mancava, e che ciò era accaduto perchè l'autore non amava la vita contemporanea. Forse in questa ragione addotta era un'illusione: anche negli altri drammi, che son di vita antica, — dei quali i migliori s'intitolano: il *Cristo alla festa di Purim*, il *San Paolo*, il *Socrate*, — non è la vita ciò che attrae il Bovio: sono sempre le idee, e gl'individui storici in quanto incorporano idee. Vorremo per questo condannare senz'altro quei lavori? No, perchè essi non oltrepassano i limiti dello stato spirituale del Bovio, come invece accadde nel *Leviatano*.

Quei drammi sono gruppi statuarii, epigrafi ampliate; e si collegano strettamente alla restante produzione letteraria del Bovio. Hanno una certa lor poesia, ma a scatti e a sentenze, senza gradazioni. Potrebbe dirsi che i personaggi non fanno se non scambiarsi l'un l'altro le loro rispettive epigrafi, o prepararle a sè stessi. Anche i loro gesti sono epigrafi. « Questi — dice Socrate indicando Meleto — a suo rischio tenta sottrarmi alla vita, quando è arrivato il giorno di *compendarla in una formula riassuntiva* ». Ciò che si chiama creazione di caratteri, non c'è in quei drammi: si trovano sempre a fronte le posizioni mentali della dialettica della vita, quale il Bovio le concepiva: l'idealista, il suo avversario terreno, la mezza anima, l'anima fedele. Il primo si chiama Cristo, o Paolo, o Socrate: gli altri Giuda, Seneca, Lucano, Meleto, Licone; l'anima fedele, Maria di Magdala, Epicari, Teodota. Il dialogo può sembrar gonfio; e tale sarebbe se parlassero creature umane: ma parlano Idee, e le Idee, si sa, sono solenni.

Se percorriamo il *Cristo alla festa di Purim*, incontreremo in folla le epigrafi e gli epigrammi. Il legionario romano, ascoltando la recitazione della Bibbia, dice degli Ebrei: « Questi Leviti con-

tano gli anni del mondo: Roma conta le regioni. Il conto più certo non si fa lì dentro ». L'etera, ascoltando la voce di Cristo, esclama: « Mi parve la voce di mio padre, come nel giorno che mi condannava e piangeva!... ». La stessa etera: « Se tu a Roma non mi troverai tra le compagne di Tiberio, cercami fra le seguaci del Messia ». Il centurione, al responso di Cristo per l'adultera, si volge ad un legionario: « Restituisci a Roma questo mio bastone di vite, e dille che una parola è nata più equa dell'editto del pretore ». Cristo definisce Giuda: « Giuda non è nè la fede di Filippo, di Bartolomeo e degli altri semplici, nè il pensiero del filosofo di Stagira; è la mezza mente che, posta tra i due mondi, oscilla tra due fini e rasenta il tradimento, perchè egli non sa dire nè *Amen* nè *Penso* ». E di Giuda e di coloro che si stringono intorno a lui congiurati per la libertà giudaica: « Anime vuote, che tengono le parole per cose, e, in difetto di fede e di pensiero, trattano il pugnale ». E al discepolo insicuro, che gli domanda che cosa è la verità: « Le anime vuote non si riempiono con le definizioni. Va nel deserto e ripensala solo ».

Voi sentite che la passione per le idee, e la forma splendente che esse assumono nella fantasia del Bovio, uccidono sin dall'inizio il movimento del dramma, al quale si sostituiscono.

Si raggiunge il più alto punto di concitazione nel dialogo tra Giuda e Maria di Magdala, che ripete la parola del maestro:

GIUDA. Egli predica suprema legge delle anime l'amore, che trova compimento nel cielo. Santo maestro e santa dottrina, che ha il peccato della santità: di appannarsi al primo alito. Pel cielo i semplici lasceranno la terra, e quei che si chiameranno successori di lui la occuperanno. Allora, dopo il suo vaticinato millennio, io vorrei che veramente Egli si ripresentasse, nella sua povera tunica bianca di esseniano, alle case dorate de' successori suoi. Quelli gli griderebbero: — *Chi sei tu? — Gesù di Nazareth — Via di qua, pezzente! Il nostro regno è di questo mondo!* — Vorrei allora leggere nel suo cuore.

MARIA. Busserà al tugurio di un operaio, alla capanna di un agricoltore, gli sarà aperto, ed Egli, in mezzo agli afflitti, siederà consolatore.

GIUDA. Se all'operaio sarà stata uccisa una figlia, Egli dirà....

MARIA. Puoi rivederla!...

GIUDA. Se all'agricoltore sarà stata portata via la messe da un oppressore....

MARIA. Ei gli dirà: Ti sarà restituito mille per uno.

GIUDA. Dove?

MARIA. Lassù!

GIUDA (*con grido*). Ahi!... qua il solco, qua il seme, qua la spiga, qua il

diritto! Di là c'è frode. Chi tra il diritto e il destino dell'uomo pone in mezzo la morte, è un santo che c'inganna.

MARIA. Qua il solco, e, dentro il solco, scritto tutto il destino tuo! Anche l'odio tuo è così corto?

GIUDA. È immenso!...

MARIA. O gente moribonda, che non sai nè amare, nè odiare! Egli, che innalza il servo sino al padrone, la donna sino all'uomo, il giudeo sino al romano, e tutti sino a Lui; Egli, che ama un fanciullo come un mondo, Egli odia implacabile: odia nel fariseo l'ipocrisia, nel ricco l'avarizia, ne' soprastanti l'ineguaglianza, e, pari all'ira infinita, decreta eternità di tormenti. L'amore che in te è sè stesso, in Lui è l'universo: l'odio che in te è ribellione, in Lui è rivoluzione. Scoppiava dall'amor suo l'odio: distruggono e creano.

GIUDA. Creano il di là, o donna; il di qua sarà distrutto per noi. Se lo terranno i trafficatori del nome suo. Il venditore di Cristo non sarò io: verrà!

E non è concitazione fittizia; ma è concitazione che proviene da un urto oratorio di pensieri, e potrebbe stare in un tipico dialogo che s'inserisse come esempio in una dissertazione filosofica. Dello stesso genere sono i dialoghi del *San Paolo* e del *Socrate* e degli altri drammi. Tolgo dal *San Paolo* l'epigrafe, che l'apostolo regala a Seneca e a Lucano:

Tu sei Lucio Anneo Seneca, gran dottrina, gran pensiero, maestro di cesarismo ai Cesari, di stoicismo agli altri, dell'*Arte di amare* ad Atte, e di non so che a te stesso che levi, incurante, la mano al pomo dell'albero altrui, e non l'abbassi a cogliere la rosa dell'Ellade tra le spine della Galilea..... E tu, insidioso torrente di ritmi, esploratore di fasti e di corone, tu sei Marco Anneo Lucano il Farsalo. Smanie di libertà, adulazioni venali, livore di tribuno e lingua di cortigiano, tu pur sei sempre uno, Lucano il Farsalo. Mi stanno innanzi il pensiero e l'arte di Roma, la mente e il cuore dell'impero, e voi siete — intrecciate le mani — tutta la civiltà greco-latina. Io vi sto innanzi, giudice.

E del *Socrate*, le parole di Teodota sulla impressione che ella aveva dell'insegnamento di Socrate:

Nulla ei mi dice che io non abbia sentito in me stessa, quando la vita ci fluisce tutta da ogni parte ad un punto, di là irradia impetuosa, per ogni atomo, e si fa amabile tormento, buona inquietudine. Nulla ei mi aggiunse, ma quasi edusse me dal mio fondo. Quegli che mi parlava così, mi pareva Socrate, e mi pareva che le cose da lui parlate preesistero ai nomi, e i nomi mi parevano nominati a lui da un compagno che gli veniva invisibile. Quando mi parlò del contrario che era il non bello

io mi vidi passare innanzi agli occhi, come figure abbozzate che non arrivano a prendere nome, i suoi accusatori. Tu non ti chiamavi ancora Licone, e l'altro si sforzava di prendere nome accanto a te.

Che questi drammi filosofici non siano altro che il potenziamento e concentramento degli stessi libri e conferenze e discorsi del Bovio, e non segnino un nuovo atteggiarsi del suo spirito, riconobbe l'autore medesimo, scrivendo nella prefazione al *San Paolo*: « La critica più sincera l'ho fatta già io a me stesso: se io mi fossi sentito artista, non avrei aspettato quest'anno a farne saggio. Io intesi volgere la filosofia, sotto altra forma, ad uno scopo più universalmente chiaro che non sia nei libri, ed elessi perciò quella che fu stimata sempre forma media tra la filosofia e l'arte ». E, del resto, l'oratoria sacra porge frequenti esempi del passaggio dal discorso al dialogo, e dal dialogo al piccolo dramma.

Un ingegno, la cui forma fondamentale è l'epigrafe, e che tutto condensa in frasi smaglianti o riduce ad antitesi, ha, senza dubbio, nella sua tendenza, qualcosa di artificioso, che impedisce alla sua parola di riuscire del tutto soddisfacente, e la priva della divina semplicità. E questo vizio s'insinua, a dir vero, per entro l'opera di Giovanni Bovio, prosatore ed artista; ma non l'investe tutta, nè troppo profondamente, e non è tale da paralizzarne le molte e grandi virtù letterarie. Le quali desteranno in ogni lettore spregiudicato viva ammirazione; e dovrebbero ormai far passare il nome del Bovio, dai circoli spesso poco letterarii della democrazia, al mondo della letteratura e dell'arte italiana, in cui esso è rimasto finora presso che ignoto, o è stato riguardato come quello di un semplice oratore da comizii e di uno scrittore da propaganda politica.

fine.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Antonio Labriola, n. a Cassino il 2 luglio 1843, m. a Roma il 2 febbraio 1904. Professore di filosofia morale, pedagogia e filosofia della storia (e, negli ultimi mesi, di filosofia teoretica) nella Università di Roma.

Gli scritti suoi più caratteristici sono i tre *Saggi sulla concezione materialistica della storia* (ultima ediz., Roma, Loescher, 1902), e alcuni degli *Scritti vari di filosofia e politica*, racc. e pubbl. da B. Croce (Bari, Laterza, 1906). Ivi anche (prefaz.), bibliografia delle altre sue opere.

Intorno al L.:

1. Vedi gli articoli di ANDREA TORRE e di B. CROCE, in appendice agli *Scritti vari* cit., pp. 491-504.
2. ANDREA TORRE, *Le idee filosofiche di A. L.*, in *Rivista italiana di sociologia*, X, 1906, pp. 278-293.
3. C. FIORILLI, *A. L.*, ricordi di giovinezza, in *Nuova Antologia*, 1 marzo 1906.

Giovanni Bovio, n. a Trani il 6 febbraio 1837, m. a Napoli il 17 aprile 1903. Fu per molti anni libero docente di filosofia del diritto nell'Università di Napoli.

Opere:

1. *Il verbo novello*, sistema di filosofia universale, Bari, Cannone, 1864.
2. *Saggio critico del diritto penale e del nuovo fondamento etico*, Napoli, 1872 (2ª ed., Napoli, Anfossi, 1883).
3. *Discorsi politici*, illustrati da una dissertazione sul diritto di punire, Napoli, tip. dell'Industria, 1873.
4. *Scritti letterarii*, s. a. l. (ma Napoli, 1875).

Contiene un discorso: *Delle ragioni dell'arte*; e i seguenti carmi: *Addio*, alla Musa — *Memorie* — *Dal Leonzio*, frammento: *l'uomo belva*, altro frammento — *Bruno*, scena drammatica — *Risposta di Plutone agli Italiani prestanti*, scena melodrammatica — *Cesalpino al letto di Tasso* — *Foscolo ai cercatori delle sue ossa*, sonetto — *Agli amici*. — Inoltre le prose: *Vita e massime di Fortunio Misalento*, e *Lettera* al sen. Siotto Pintor.

5. *Corso di scienza del diritto*, dettato nell'Università di Napoli, Napoli, Jovene, 1877.

Fu ampliato poi nelle successive edizioni col titolo *Filosofia del diritto* (Napoli, Anfossi, 1885; Torino, Roux, 1892; Roma, Civelli, 1894).

6. *Uomini e tempi*, Napoli, Trani, 1879 (2ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1880).
7. *Scritti filosofici e politici*, compresa la 3ª ediz. di *Uomini e tempi*, Napoli, Anfossi, 1883.

8. *Sommario della storia del diritto in Italia dall'origine sino ai nostri tempi*, Napoli, Anfossi, 1884 (2^a ediz., Roma, Civelli, 1895).
9. *Il genio*, un capitolo di psicologia, Milano, Treves, 1899.
10. *Discorsi*, Napoli, Priore, 1900.

In questo volume sono raccolte molte conferenze, discorsi politici, commemorativi e parlamentari, e alla fine un manipolo di *epigrafi*. — A proposito di epigrafi, mi è caro pubblicare qui due bigliettini del B. a me diretti. Nel 1899 il B. era stato invitato dal sindaco di un comune di Calabria a dettare un'epigrafe per un martire del 1799, nativo di quel comune. Ma egli non mandava l'epigrafe; e quel sindaco si rivolse a me perchè interponessi i miei buoni ufficii. Il B. mi rispose:

13 giugno [1899]

Egregio e caro amico,

Voi avete — qualità non facile ai tempi nostri — coscienza di scrittore, e sapete che l'epigrafe chiede più d'una volta ricerca di notizie. Le domande non sono poche. Dopo averla scritta, sottraendo un po' di tempo ad altri studj, arriva fresco fresco un sottoprefetto, un delegato di questura, un assessore mezzo cafone, ti fa il conto delle parole, e finisce col *veto*. Soffrireste voi questa censura? Scrisi dunque alla *Tribuna* — è già un pezzo — che respingevo queste noie. Parole al vento! — A voi non posso rispondere *no*, e al mio prossimo ritorno da Roma dove mi reco infermo, vi manderò l'epigrafe.

Cordialissimi saluti.

Vostro Bovio.

Ma l'epigrafe non venne; il sindaco continuava ad insistere presso di me, e io, avendo letto intanto sui giornali che il Bovio era malato, per risparmiargli fastidio e fatica mi risolsi a scrivere in sua vece l'epigrafe desiderata. Se non che, prima di trasmetterla al sindaco, la mandai al B., come a maestro del genere, perchè la rivedesse e accomodasse a suo modo. Il B. mi rispose:

Napoli 10 settembre 99.

Amico egregio,

L'indugio vi dice che trattasi di tortura più che di malattia. Ho letto l'epigrafe ed è come la vostra prosa, tutta fatti ed osservazioni. Tiene veramente più della prosa che dell'epigrafe, ma non si può toccare. Bisogna che vada così.

Cordialissimi saluti.

Vostro Bovio.

11. *Socrate*, dall' « Eutifrone », scene attiche, Roma, Roux e Viarengo.
12. *Il naturalismo*, Napoli, Melfi e Joele, 1903.

Postumo. Contiene: *L'evoluzione storica del pensiero*, discorso proemiale al naturalismo — *Il naturalismo matematico*, introduzione — *Appunti per una prefazione* — *La fenomenologia* — *La crisi storica*.

13. *Raccolta di pensieri e modi errati* (1867), ediz. postuma, Ivi, 1903.
14. *Opere drammatiche* (Cristo alla festa di Purim — San Paolo — Il millennio — Leviatano), con prefazione di Carlo Romussi, Milano, Sonzogno, 1904.

È il n. 113 della *Biblioteca classica economica*. Le date originarie sono: *Cristo*, 1877; *San Paolo*, 1888; *Il millennio*, 1895; *Leviatano*, 1897.

15. *Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1905.

Ho indicato le opere e le raccolte principali; ma le edizioni degli scritti del Bovio sono una selva selvaggia di opuscoli stampati e ristampati dai più varii e spesso più oscuri editori. Alcuni, assai importanti, non sono compresi nelle raccolte indicate. Indico codesti opuscoli, secondo i miei appunti e senza nessuna pretesa di compiutezza:

Cesalpino al letto di Tasso, Milano, Barberino, 1868.

Voltaire, conferenza, Milano, Bortolotti, 1878.

Discorso sul suffragio universale, Napoli, Jovene, 1879.

Il voto, discorso, ivi, 1879.

Pro patria, risposta alla pubblicazione *Italicae res* del colonnello austriaco Haymerle in collab. con M. R. Imbriani, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1879.

Tommaso Campanella nella filosofia e nell'utopia, conferenza, Messina, 1881.

La scienza e la storia irresponsabili innanzi alle leggi penali (in difesa di A. Mario), Napoli, Morano, 1882.

Il naturalismo, conferenza, Torino, Roux e Favale, 1882.

Il vespro e i Comuni (in collab. con M. Rapisardi ed E. Pantano), Catania, Giannotta, 1882.

Discorso commemorativo per A. Mario ed A. Castellani in Roma, e disegno di legge per le cattedre dantesche, Napoli, Anfossi, 1883.

La Francia, ivi, 1883 (2ª ed., ivi, con pref. del prof. Delpech; e Napoli, Chiu-razzi, 1898).

La geologia dell'Italia meridionale rispetto all'indole degli abitanti, ivi, 1883.

Il secolo, discorso per la commemorazione di Garibaldi, il giorno 14 giugno 1885, nel teatro comunale Curci di Barletta, s. l. a.

Dottrina dei partiti politici in Europa, discorsi politici e letterarii, Napoli, Anfossi, 1886.

Il gesuitismo, Ferrara, tip. Sociale, 1886.

Cristo alla festa di Purim, Napoli, tip. dell'Iride, 1887 (Milano, Pozzetti e Cavallo, 1894; Napoli, Tocco, 1894).

Il diritto pubblico e le razze umane, Napoli, Morano, 1887.

La protasi di Dante, conferenza, Napoli, Tocco, 1888.

San Paolo, Napoli, Tocco, 1889 (e 1895).

Commemorazione popolare di L. Zuppetta, Roma, dall'Emancipazione, 1889.

Positivismo e naturalismo, prolus. al corso di filos. del diritto per l'anno 1889-90, Napoli, tip. dell'Unione, 1889.

L'etica da Dante a Bruno, discorso, Roma, Perino, 1889.

La questione sociale innanzi alla scienza ed alla politica, Napoli, Golia, 1891.

Per la festa del lavoro in Trani, discorso, Trani, Catino, 1891.

Il socialismo nei tribunali, Napoli, soc. coop. Pungolo, 1892.

Dante nella sua generazione, conferenza, Roma, soc. editr. Dante Alighieri, 1896.

Il millennio, Napoli, ed. Fortunio, 1896.

Leviatano, dramma, Catania, Giannotta, 1899.

Il congresso dei repubblicani, Firenze, Nerbini, 1900.

Aurelio Saffi e le provincie soggette all'Austria, scritti editi ed inediti, con prefaz. di G. B., Trieste, Circolo Garibaldi, 1891.

GIORDANO BRUNO, *Poesie*, con cenni sulla vita e sulle opere, a cura di Annibale Tenneroni, e lettera di G. Bovio, Roma, Piccolo, 1889.

Si leggono anche del B. lettere e prefazioni innanzi a molti libri di suoi amici e scolari.

Dal volume rarissimo degli *Scritti letterarii* stimo opportuno di riprodurre per intero, come saggio, una delle liriche del B.:

AGLI AMICI.

Ben io mel seppi da quel dì che l'occhio
 Volsi dentro di me, seppi ben io
 Che tosto in guardia agl'ingiocondi Mani
 Cadrebbe questa mia vigile argilla,
 Che a gente avara va parlando altere
 Voci d'onor. Che duro il verso e duro
 Ebbi l'aspetto io seppi, e che si rompe
 Ogni durezza e nessun Dio la salva
 Da immatura disfatta. Misurato
 Fu l'alimento ad ogni lampa, e quale
 Troppo arde, si dilegua un giorno innanzi
 Alle fiammelle di mal viva luce!
 Se vita è il dì campare e l'alba trarre
 Senza fine d'onor sino all'ignava
 Sera, vivano pure e l'ora lenta
 Consolino di motti ingenerosi
 Su' passati anzi tempo. Ma non tutto
 Passa chi, giunto all'ora che in eterno
 L'un dall'altro separa noi che fummo
 Tenacemente misti negli oscuri
 Anni della vergogna, da sinceri
 Fremiti uniti, da speranze audaci,
 Da comun lutto e da parole conte,
 Può sul vergine labbro illividito
 In questi condensar detti supremi
 La vita senza tregua.

— « Io son venuto

Per via breve e affannosa, o amici, al punto
 In che son fatto degno dell'intero
 Giudicio vostro. — Il chiedo. — Questo letto
 È sgabello final, è testimone,
 È accusator non compro, è la difesa
 Che non protegge il reo. Qual me ne venni
 Da ignota parte, tal vi sto presente:
 Ignudo. — Il libro della vita è questo
 Sudario mio: leggete. La pietosa
 Ora non vi commuova, chè se il chiesi,
 A me resta virtù d'udire il Vero. —
 Io son morente, non infermo.

Ignoto

Da ignota parte io venni e non chiedeste
Ond'io venissi nè da chi, nè in petto
Mi cercaste la croce, nè se arcano
Verbo recassi a voi di venerato
Duce lontano. Loco non mi deste,
Nol chiesi, e loco io presi, giacchè alquante
Parole io far dovea. M'erano in core
Io non so da che tempo quelle oneste
Parole, e come al labbro elle dal fondo
Correan, così dicendo io le venia
Sapendole vietate e dall'istesso
Divieto accese.

Fermamente io dissi

*Che di là non v'è cosa e che tra noi
Si risolvono i conti.* Or ch'è venuta
L'ora del gran silenzio e me circonda
La notte immota, ecco nessuna cura
Dell'*ignoto* mi preme e, come innanzi,
Sprezzator delle larve consacrate
Io sto. Per questa parte oggi v'è chiaro
Ch'io mentito non ebbi.

Poi vi dissi

Che non è nato l'uom dove il re vive.
Tu avrai cocchi e palazzi e ville e fiori
Ed una donna avrai che consolati
Di onesti baci faccia i giorni tuoi,
E avrai molti accorrenti alle tue case...
S'inchinano, ti chiamano Signore,
E tu sei servo!

Fiori, donna e ville

Non ebbi io mai, nè casa ebbi che a festa
Chiamasse un uom, nè sovra i panni il nastro,
Nè chi Signor mi dica... nè chi ardisca
Chiamarmi servo!

La catena io m'ebbi,

È ver; la trascinai; sul ceffo osceno
Ogni dì la squassai de' soperchianti;
Ruppi un anello, me ne poser due...
E non fui servo!

E tremebondi osaro

Spiarmi ogni pensier, ogni parola;
Gli accenti noverar, multarli; il pane
Insidiarmi e di terrori occulti
Circondar i miei cari... e son venuto
Combattendo sul letto ove si scioglie
Ogni catena. I solchi ho sovra i polsi
Della rea servitù... ma, liber'alma,
Io da qui vi saluto.

Io vinsi. Il letto
 Ch'io premo è campo in cui spezzati stanno
 Lacrimati trofei; ma non somiglia
 A una Farsaglia questo campo, mentre
 A me cadente sopravvive intero
 Il mio pensiero, e l'ultima parola
 Esce dal petto mio come lo strale
 Dal cor d'Epaminonda. Anch'io, vibrando
 L'ultimo sguardo intorno intorno al campo
 E i vostri aspetti rimirando e i volti
 Lividi de' nemici e la bandiera
 Terror di schiavi egregi, minacciosa
 Per l'aure sventolar pregne di vita;
 Posso spirando anch'io dirvi ch'io vinsi...
 Che fa il nemico, ov'è? Che core è il suo,
 Che cammino, che fede? Ei va per calle
 Senza via, senza tempo; fugge il sole,
 Teme l'ombra; gli par voce di sfida
 Ogni tremor di fronda, urlo di genti
 Ogni spruzzo tra'sassi, alta congiura
 Un gemito lontan di rana attratta
 Dall'alito del serpe!

Nè il nemico
 Uopo è contar, nè immane arte di guerra,
 Non fraudolento ausilio di straniero,
 Non troppe armi. — Miratelo e vincete!
 Non può mai servo sostener lo sguardo
 Di liber uom che vibra come il sole
 Su nottole smarrite. Nostro è il campo,
 Se ravvisar saprem noi stessi in noi,
 Se fu nostra la fede ».

Questo io dissi
 Quando dal volto tralucea la viva
 Scintilla dell'Amor, mastro di carmi
 E di fecondi sdegni e d'inspirato
 Verbo pugnace. Or la scintilla è oppressa
 Da cener molto e non accende il guardo
 Tinto di notte. — Ma non è mutato
 Il metro no, sopito non è ancora
 L'Amor fabro di sdegni e il Verbo rugge
 Sollecito del Ver, come quand'ero
 Nel convivio del mondo.

Non vi chiedo
 Marmi loquaci: io torno al vasto: alcuna
 Parte di me sta in voi, l'altra non vale.

 Volea chiamarvi giudici del mio
 Tempo trascorso e veggio che io mi sono
 Giudicato per me, sebbene un grave

Peccato indietro abb'io lasciato... e tanto
A me nocque ed a voi. — Non so con quale
Nome io vel chiami, ma fu pur peccato:
Troppo fidai!

Gran fallo in ver, ed io
Dolermene non so. —

Se un altro giorno
Aggiungeste al mio tempo, ed io tornassi
Ov'è luce, ov'è moto, ov'è sospiro,
Io fiderei! —

La lampada divora
L'ultima stilla... Non è dura cosa
Questo punto... La lampa mia si estingue...
Fidando!...

Amici, chi sen passa tale,
Sebben rapido passi, egli d'un'ora
A innumerate lampe sopravvive,
Che han bagliori superbi e non han luce.

Intorno al B.:

La letteratura intorno al B. è piuttosto copiosa, ma quasi tutta priva di valore. Forma eccezione:

ANDREA TORRE, *G. B. - La persona - Le sue idee filosofiche e politiche*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1903.

Vedi anche F. VERDINOIS, *Profili letterarii napoletani*, 2^a ed., Napoli, pp. 135-9; e F. GAETA, *G. B.*, aneddoti e ricordi, nella *Illustrazione italiana*, del 26 aprile 1903. Dello stesso Gaeta, sul « Socrate » nei *Mat-taccini*, di Napoli, del 12 gennaio 1902.

Contro l'opera scientifica del B. scrissero A. SALANDRA, nel *Giornale napol. di filos. e lettere*, 1877, vol. V, e in opuscolo: *La scienza del diritto e la risposta ai critici di G. Bovio*, Due note, Napoli, Perrotti, 1877; e V. MORELLO, *Leggendo*, Napoli, Casa editr. artistico-letteraria, 1887. — Cfr. anche sul B. VINCENZO RICCIO, *I meridionali alla Camera nella XVI Legislatura*, profili ed appunti, Torino-Napoli, Roux, 1888, vol. I, pp. 283-316.